

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

La lotta contro la disoccupazione

L'odierna crisi economica rasenta il paradosso. Si sono avuti in passato dei periodi di intensa disoccupazione, ma si sapeva che erano conseguenza dell'eccesso di produzione. Oggi non si può dire altrettanto. Basta chiederne ai molti, ai moltissimi cittadini che cercano casa e non ne trovano; basta chiederne alle molte istituzioni che più non capiscono entro gli angusti locali in cui hanno sede, eppure vi devono restare perché non ne trovano altri.

La penuria degli alloggi coincide di solito coi periodi di grande attività industriale e commerciale. Precisamente l'opposto di quel che avviene oggi in cui le industrie languono. Oggi c'è fame di case e c'è una disoccupazione di proporzioni gigantesche. Fame di case nel genuino significato della cruda espressione, giacché la domanda muove dalla necessità di soddisfare ad un'indilazionabile bisogno e non già dal desiderio di possedere un'abitazione più comoda che nel passato.

Chi ha un tetto sotto cui riparare, può dirsi fortunato. S. Martino è passato di moda. La lotta è tra il proletariato che fa del suo meglio per rendere intollerabile l'alloggio all'inquilino e l'inquilino stesso che gli si serba, cioè non ostante, fedele. Stare, ecco la nuova parola d'ordine. Stare in quella qualunque casa ove il destino ci ha confinati un giorno, senza badare se essa è ormai divenuta una topaia.

Gli alloggi in isfaccelo reclamano il pronto intervento dei muratori, degli imbianchini, dei fabbri, dei falegnami; e, dal canto loro, i muratori, gli imbianchini, i fabbri, i falegnami domandano di portare il lavoro dove fa bisogno. Ma le due quantità — consumo e lavoro — non riescono ad accordarsi. Consumatori e lavoratori sono condannati a ingigirsi vicendevolmente il supplizio di Tantalo! Per l'industria edilizia almeno è così.

Durante la guerra e nel dopo guerra, allorché le sibilite faciste predicavano gli anni di miseria che sarebbero seguiti all'immensa distruzione di beni economici, si gridava loro: tacete! « Che si è perduto in fin dei conti? — chiedevano gli economisti salariati. — Le case ci sono ancora tutte. » Tutte no, dacché qualcuna è andata distrutta durante le operazioni militari, ma lasciamo andare... Non progredire è regredire — o sapientissimi, che per poco non facevate della spesa di guerra una semplice spesa figurativa! — Le case ci sono ancora — quelle che ci sono — ma quanto deperite, quanto intrinsecamente svalutate!

I decreti sulle pigioni hanno servito a distribuire i sacrifici in modo diverso da quel che sarebbe avvenuto se il mercato delle abitazioni fosse stato abbandonato al libero gioco della domanda e dell'offerta, ma non hanno certo contribuito a dare impulso all'industria edilizia. In regime di affitti regolati per decreto, il proprietario non ha interesse a far eseguire le riparazioni agli stabili ceduti in affitto, e gli inquilini se ne astengono, a loro volta, perché la casa che abitano non è di loro proprietà.

Quindi abbiamo: un settennio di rallentata, quasi sospesa costruzione di nuove case, addizionale ad un settennio di mancate riparazioni. In totale una straordinaria riduzione del complessivo patrimonio edilizio. Il che dà per risultato questo: che una parte degli abitanti è, alla lettera, senza casa, mentre l'altra parte vive in abitazioni in disfacimento.

E quello che è per le case di abitazione, si può dire sia di tutto il resto: dei pubblici edifici, delle strade, dei ponti, degli acquedotti, degli impianti idraulici, del materiale ruotabile, delle fabbriche, dei pubblici servizi ecc. ecc. Il paese vive logorando sino all'inverosimile il proprio patrimonio come quei contadini di talune plaghe d'Italia che una volta vivevano d'inverno a spese del proprio organismo.

Quella che attraversiamo è crisi di sfianamento e non crisi di sovrapproduzione. Si sa che si deve ricostruire, ma non è facile indicare come si fa a ricostruire quando sono intaccate le energie ricostruttrici. Il Parlamento ha preso di recente dei provvedimenti di una certa importanza, al doppio intento di mitigare i danni della disoccupazione operaia e favorire l'opera di ricostruzione economica. Non dobbiamo tuttavia lasciare abbacinare dal barbaglio dei due miliardi che si calcola ammontino i vari stanziamenti per l'esecuzione delle opere pubbliche. Non è tanto questione di stanziamenti vistosi quanto di capacità di smaltimento da parte dell'apparato produttivo. E noi sappiamo che questo non funziona troppo bene.

Soprattutto bisogna non perdere d'occhio la speculazione. La nostra Federazione edilizia ha già dimostrato di avere ben compreso il compito che le spetta in questo momento. Essa non si rifiuta di discutere sui salari e non sarebbe aliena dall'accettare una ragionevole diminuzione di essi, ma esige che diminuiscano corrispondentemente i profitti degli indu-

NOTIZIE E CHIACCHIERE

Una casa di riposo per le madri dei caduti

Si ha da Bologna che per iniziativa dell'Associazione delle Madri e Vedove di guerra è in corso di formazione un Comitato di autorità, enti, cospicue personalità, tutte aderenti all'associazione, allo scopo di fondare un'opera di alta filantropia e riconoscenza nazionale, destinata a promuovere e far sorgere in tutta Italia una Casa del Riposo per le Madri e le Vedove di guerra che per malattia o per altre ragioni sieno rese inabili ad ogni modo bisognose di tranquillo riposo e di affettuosa assistenza.

Speriamo che questa non sia una delle tante promesse che ha di concreto solo il... Comitato.

Le carceri femminili nella Cecoslovacchia

Il deputato ceco Zemanova in una interpellanza sulle condizioni delle detenute nei penitenziari femminili della Cecoslovacchia ha rivelato un quadro di vera barbarie.

L'interpellanza dice fra l'altro:

« Anche donne gestanti nell'ultimo stadio si rinchiodano in locali angusti, tetri e fetenti e non di rado in simili ambienti esse si sgravano. Anche donne con bambini lattanti si tengono sotto chiave in siffatte tane. Ai bambini si assegna mezzo litro di latte al giorno. Le madri non possono dividere colle loro creature il rancido indigesto perciò i poveri innocenti patiscono la fame, né questo è tutto. I bambini soffrono nella salute per la sporcizia generatrice di scabbia e di insetti. Nessuna meraviglia

triali e che cessi la scandalosa speculazione che si continua a fare sui materiali da costruzione.

Non è più il tempo delle mezze misure. Lo Stato deve requisire le cave, le miniere, le sorgenti tutte dei materiali di prima necessità, per darle in esercizio ad Enti che non siano di speculazione. Occorre eliminare dai rapporti di produzione la numerosa schiera degli appaltatori, dei monopolisti, dei parassiti d'ogni genere che non compiono alcuna funzione utile, né tecnica, né direttiva, né esecutiva.

In nessuna industria come in quella delle costruzioni l'eliminazione dell'elemento inutile e parassitario appare possibile. Qui l'economia associata ha modo di esplicarsi più che in qualsiasi altro campo. Lavoratori e consumatori possono, mediante l'associazione sottrarsi per gran parte ai prelievi del capitalismo ozioso ed inetto.

Noi veniamo, insomma, attraverso l'analisi della crisi, a ribadire i vecchi convincimenti. La migliore lotta contro la disoccupazione si fa mediante l'organizzazione. Dove si fonda una Banca operaia, dove si crea un Cooperativa per la costruzione di case popolari, dove si inquadra della mano d'opera da mettere a diretto contatto con le pubbliche Amministrazioni e con le associazioni di consumatori, ivi si opera positivamente in senso ricostruttivo. Ricostruire la ricchezza follemente dilapidata è una imprescindibile necessità sociale, poiché senza di essa non c'è vita, non c'è benessere per nessuna classe. Ma il proletariato deve, nel contempo, ricostruire dalle fondamenta l'attuale sistema economico, che è causa di tante catastrofi; e per ciò fare occorre portare le varie forme di organizzazione ad un alto grado di perfezionamento.

RINALDO RIGOLA.

quindi se queste vittime innocenti ammalano di mal d'occhi di disturbi gastrici, di tubercolosi. Ripetutamente già le assistenti ostetriche hanno mosso lagni per queste condizioni scandalose, ma non furono ascoltate.

Forse gioverà se si divulga la constatazione di queste infamie, forse sarà necessario che una vibrata protesta femminile salga a quei delinquenti che permettono simili ferocie. E poi si blatera di civiltà e di progresso!

Il mondo che si diverte

Se ne sentono delle belle, in certi ritrovi eleganti! Una piccola bionda racconta:

— Il ministro e la sua piccola amica sono in disaccordo... La piccola amica? La conosce bene, quella che chiese a costui per telefono notizie della guerra-guado.

Sono in disaccordo perché ella lo ha fatto troppo aspettare.

Un giorno, un giorno tragico, la giovane amica usciva da teatro con alcune amiche.

— Facciamo il giro di palazzo reale? — Volentieri.

Fanno un giro, poi due, poi tre, ma non se ne vanno.

— Vedete quel signore che da più di mezz'ora attende all'angolo della via? Quello è il — mio ministro. — Facciamo ancora uno o due giri, « la patria, può attendere le sue commedianti... In quel tempo due milioni di soldati si facevano uccidere.

Chi è più colpevole? Il ministro innamorato in quel tempo tragico o la commediante frivola che di proposito faceva attendere « la patria »?

Lega dei Comuni socialisti

Pro Russia

Ai compagni amministratori d'Italia!

Le grida disperate di dolore che giungono dalla Repubblica Operaia Russa, devono essere amorevolmente accolte da tutti i compagni che in rappresentanza del proletariato amministrano i nostri Comuni e le nostre Provincie. Una costante tradizione di gentilezza ha sempre ispirato il Comune italiano ad opere di bontà e di civiltà. Ogni sventura creata dalla cieca violenza della natura o dalla aspra contesa tra gli uomini, ebbe sempre dalle nostre Municipalità conforto di umana solidarietà. L'aspra guerra che ancora lascia al lungo strascico di odi e di sofferenze nei vincitori e nei vinti offrì già occasione ai nostri amministratori di compiere un atto di fraternità nell'ospitare i bimbi affamati della nemica Austria; quell'atto nobilissimo, al quale concorsero con animo solidale le masse operaie, costituì un'eloquente dimostrazione che le opere illuminate di bontà non conoscono limiti e confini alla legge irresistibile di espansione.

Ancora più triste sciagura si abbatte tragicamente sulla immensa Russia, che agli orrori della guerra aggiunge in questo momento le sofferenze causate da una siccità la quale ha privato degli elementi necessari alla vita, milioni di esseri umani.

Di fronte a tanto martirio il proletariato italiano che regge le sorti delle nostre duemila Amministrazioni deve dare con animo generoso fino al sacrificio.

Ogni altra considerazione sia posta in silenzio nell'ora che primeggiano ragioni tanto evidenti di umanità e di fraternità.

A questo nostro invito i compagni d'Italia a noi aderenti devono rispondere con tanto maggior fervore, poiché nel compimento di un'opera umana possono ancora una volta affermare i sentimenti di solidarietà internazionale che sono la più alta e la più sicura espressione della nostra fede socialista.

Per il Comitato esecutivo FRANCESCO ZANARDI.

Per evitare duplicati nelle iniziative e dispersioni di forze, i contributi dei Comuni e delle Provincie devono essere mandati esclusivamente al Comitato centrale pro Russia, con sede in Sampierdarena.

La Lega dei Comuni socialisti, in quest'appello richiama la mirabile opera svolta per soccorrere i bimbi austriaci. Noi ci saremmo aspettati, dopo quelle note, un richiamo a compiere la stessa opera per i bimbi di Russia.

Sappiamo che la difficoltà di porgere un tale soccorso è, in questo caso, duplicata dalla lontananza del nostro paese dalle regioni colpite, dalla difficoltà dei trasporti e da mille inconvenienti di varia natura. Sappiamo però che, ove si vuole, nel nostro paese, tutto si può superare. Abbiamo lanciato da queste colonne l'appello perché i Comuni socialisti italiani manifestassero alla Russia la loro fraterna solidarietà nel nome di tutto il proletariato offrendo quello stesso soccorso che venne dato all'Austria cioè accogliendo nelle nostre belle e tiepide regioni, nelle nostre Colonie, i bimbi della Russia sventurata.

Torniamo ancora su questo tasto, perché ci sembra che ogni altra opera sia meschina e insufficiente al confronto di questa, e non assurga alla grandezza ideale e all'alto significato morale che i socialisti italiani sentono di voler dare insieme al contributo materiale.

Se vogliamo fare qualche cosa, siamo ancora in tempo.

RASSEGNA DI LIBRI

LEI E LUI

La De Mai a questo libro che tanto interesse ha destato nel mondo femminile ha già fatto seguire un altro « *Madri nell'ombra* ». Non sarebbe quindi più di attualità il parlarne se la critica della nostra collaboratrice « *violette di marzo* », fresca, colorita, artistica non si aprisse il varco fra i nostri arcigni pregiudizi. E' una bella e piacevole pagina. Leggetela.

Lei: l'autrice Bianca de Maj.

Lui: il libro *Signorine di studio* (1). Belli e giovani entrambi, pieni di vita, animati da un simpatico ardore di bene e di sano rinnovamento: degni uno dell'altro, insomma.

Prima conobbi Lui. Molti giornali lo avevano annunciato, molte amiche impiegate me ne avevano parlato, o quando lo attendevano ansiose, o dopo averlo letto. Mandai un bigliettino al gentile editore, e Lui arrivò immediatamente, vestito di bianco come un bel giovanotto alla spiaggia di Viareggio, col suo titolo rosso come certe cravatte di sudace buon gusto, di certi irresistibili *lincs* di mia conoscenza.

Lo lessi da capo a fondo, in brevissimo tempo, e chiudendo il volume dissi: — Qui c'è un'autobiografia. Queste sono pagine di vita vissuta. Voglio conoscere Lei. — Una mattina impostai un altro bigliettino e Lei, la gentilissima, venne subito, la sera stessa.

Si, è una bella figura, alta e morbida: una quasi bruna dal pallore caldo, con gli occhi tra il verde e l'azzurro, che hanno raggi dolcissimi e profondità piene di pensiero. Veste con la elegante disinvolture della signorina nata, che sa di essere sempre corretta e dignitosa anche quando il pane è scarso e il cuore sanguigno. Ed ama la casa ed il ménage; cuce e stirava e sa l'economia domestica « fino all'inverosimile » come mi disse ella stessa. E' insomma una di quelle figure di donna complete ed equilibrate; che sono degne della missione della penna, e che parlano anche con l'esempio.

Stette con me quasi due ore: parlammo come se ci conoscessimo da un pezzo, e quando volle lasciarmi, colsi per lei le ultime ciocche di rosetine rosse, i primi garofani e lunghi fili di spigo. Perché a me piace tanto veder la giovinezza con le mani piene di fiori: mi pare che debbano godere reciprocamente.

Ma è inutile ch'io dica altro di Lei: leggendo il libro s'impara chi è che lo concepì, lo materò col suo sangue e con le sue lagrime, e lo mise al mondo perché rivelasse i dolori e le lotte, le luci e le ombre di quella folla di donne lavoratrici, sorta da pochi anni dal fervore della vita industriale e commerciale e che il mondo chiama *Signorine di studio*, e che talvolta, molto spesso anzi, le chiama così con quel sorriso beffardo e cinico con cui disse e dice tuttora le maestrine!...

E le maestrine devono leggere e meditare *Signorine di studio*, poiché tanti aspetti della vita delle nostre comuni a quella delle altre; poiché bisogna che le une e le altre imparino ad amarsi per tanti dolori simili od uguali, poiché necessita ed urge che tutte noi donne che viviamo del nostro pane ci affratelliamo per l'avvento di un migliore domani.

E poi, noi maestre ed educatrici non siamo, o poco o molto, coloro che devono prepararle alla vita? Bisogna dunque che le conosciamo così come sono. E nessuno come Bianca de Maj, la quale finora due mesi fa era una delle nuove schiave del xx secolo tra le *Remington* e le *Adler*, tra i maestri ed inventari, potrà parlarci delle sue compagne di lavoro e di pena: « *...le fanculle d'Italia — che all'ombra di uno studio — la necessità conduce e la fatalità dimentica — dove in ritmo d'orario — la giovinezza sfiorisce* ».

Povera figliuola! La fortuna le ha sorriso finalmente: in poco più di un mese il suo libro arrivò alla seconda edizione,

(1) Editore QUINTERI, Milano - L. 3,50.

APPENDICE

5

Caterina Breshkovskai

(Note autobiografiche)

Mi misi subito in cerca di lavoro: scorsi qualche bambino abbandonato ed allora pensai di fondare una scuola, ma l'agente di polizia me lo proibì mostrandomi nel regolamento poliziesco venuto da Pietroburgo, un articolo che proibiva perfino ai medici esiliati di curare i malati e ai sacerdoti in esilio di confortare i morienti. A qualunque persona colta ma esiliata era proibito usare la sua coltura a profitto proprio e dei suoi simili! e pensate che in quel villaggio vi si trovavano, esiliati a perpetuità, dei giovani studenti che erano stati mandati lì senza alcun processo ma semplicemente dietro denuncia di qualche poliziotto o di qualche spia... Decidemmo, allora, di far di tutto per salvarci. Durante due anni cercammo una guida che ci conducesse alle rive del Pacifico dal quale ci separavano cento chilometri. Finalmente trovammo un vecchio contadino che aveva già fatto quel tragitto, e una notte partimmo con lui, ma ben presto lo licenziammo perché sappiamo orizzontarci da noi. Noi avevamo carte geografiche, ed anche una bussola, ma ben poco ci servivano perché ci trovavamo nel Tuizà, una regione coperta di foreste e

da alture. A volte il cavallo che mi portava si fermava rifiutandosi di salire certe erte faticosissime, spesso rotolavamo giù per ripide chine ed allora si riponeva la nostra speranza nei tronchi d'alberi, solo essi potevano arrestare quella discesa vertiginosa. Naturalmente, dopo, dovevamo impiegare una quantità di tempo, e spendere tutte le nostre energie per rimettere sulla strada i nostri veicoli. Durante il giorno il tempo era bello ma nella notte faceva un freddo davvero pungente. Ci nutrivamo con biscotti, thè compresso e ci scaldavamo fumando qualche sigaretta. Si camminava per ore e ore, arrampicandoci sopra colline, discendendo pendii, complessivamente avremo percorso non meno di trecento chilometri. Intanto la polizia ci ricercava attivamente. Il governatore aveva telegrafato a Pietroburgo e di là era stato risposto ordinando di riprendere a qualunque costo. I mezzi che adottarono per arrestarci caratterizzano completamente l'autocrazia: presero cinquanta fittabili e ingiunsero loro di venire alla ricerca di noi esiliandoli dalle loro fattorie e dalle loro famiglie finché ci avessero ricondotti.

zati nelle miniere di Kara ed a 40 colpi di frusta.

Un medico venne a visitarmi nella mia cella per constatare se le mie condizioni fisiche mi permettevano di subire la condanna senza soccombere.

Allora compresi che non osavano frustare una condannata politica che non aveva subito precedenti condanne e che per risparmiarmi l'esecuzione del castigo volevano far apparire che io non avevo la forza fisica necessaria per sopportarlo, per essere poi così liberi di frustare gli altri condannati in seguito; allora io dichiarai che potevo benissimo sottostare a quella esecuzione ma che il tribunale doveva farla eseguire pubblicamente poiché così stabiliva la legge.

La sentenza non fu eseguita! Ritornata a Kara qui ebbi il piacere di ritrovare sette prigionieri politici con i quali vissi in quattro basse celle. Là si poté avere libri e l'occorrenza per scrivere. Si viveva nel massimo accordo discutendo sui mezzi da seguire nelle future lotte che si sarebbero combattute per liberare la Russia. Qualche settimana dopo otto condannati politici evasero a due a due lasciando al loro posto dei fantocci... i guardiani che abitualmente non gettavano che rapine occhiate nelle nostre cellule non s'accorsero di nulla e la fuga per alcune settimane rimase ignorata. Quando l'evasione fu scoperta dei cosacchi partirono immediatamente alla ricerca dei fuggiaschi i quali percorrendo steppe, velicando monti arri-

varono a V'ladvostok, ma furono ripresi e ricondotti a Kara.

Un mattino i cosacchi adibiti alla nostra sorveglianza entrarono nelle nostre celle, stracciarono i nostri abiti e ci obbligarono ad indossare delle divise di forzati sudicie, brulicanti di vermini! Fu una scena terribile... uno di noi tentò suicidarsi. Fummo trasferiti in una vecchia prigione, gettati per qualche tempo nel buco nero, poi rinchiusi in quattro luride celle mal rischiarate, e anguste durante la giornata, e di notte rinchiusi ancora nel buco nero. Per tre mesi dovemmo combattere con secchi di acqua calda per uccidere i vermi che brulicavano nella prigione!

Non si mangiava che pane nero e per tre anni continui non respirammo una sol volta un po' d'aria libera all'aperto.

I guardiani c'ingiggevano gli oltraggi più gravi anzi dopo uno di essi, gravissimo, restammo nove giorni senza toccare cibo, risolti di morire se le guardie carcerarie non avessero finito d'insultarci. Dovemmo ricorrere più volte a questo mezzo per ottenere trattamenti meno crudeli. Durante questi scioperi della fame i cosacchi usavano ogni odiosa violenza per costringerci a mangiare, tentavano perfino, legandoci gambe e polsi di farci ingoiare per forza i cibi.

(Continua).

Caterina Breshkovskai.
Traduz. Gius. Moro-Landoni